

Mercanti, ecc.) disertò la vecchia bandiera e divenne legalitaria, dando luogo ad un fenomeno, che chiameremo di ermafroditismo politico. Ma, al pari che nel passato, i fatti non corrisposero né potevano corrispondere alle buone aspettative, poiché nessun altro ministero aveva mai esercitato tanta corruzione specialmente nel periodo elettorale, né tanto abbandonato all'arbitrio dei deputati consigli amministrativi, prefetti e magistrati.

Fulminato da un colpo apoplettico, quale fu la relazione del Comitato dei sette, il ministero Giolitti disparve; e, dopo l'aborto di un ministero Zanardelli, riapparso il potere il Crispi, che a parole rappresentò le condizioni d'Italia più gravi di quel che fossero, per chiedere ed avere la *tregua di Dio*. E tutti i partiti borghesi, dimenticatisi troppo presto delle sue colpe, dalla destra all'estrema sinistra, non solo si misero in benevola aspettativa, ma qualche radicale non gli negò il voto di fiducia. Come abbia sollevato l'Italia dalle strette economiche e provveduto al pareggio; come abbia restaurato l'osservanza allo Statuto, la onestà e la lealtà e come abbia mantenuto il suo programma liberale, lo dicano la crescente emigrazione, i decreti-legge, gli stati d'assedio, le violazioni delle immunità parlamentari (si ricordi la perquisizione in casa del compagno Badaloni), i *firmatissimi* ed i fantastici trattati separatisti; lo dicano la Sicilia e la Lunigiana insanguinate; i tribunali militari, la sleale applicazione delle leggi eccezionali, Porto d'Ercole ed i reclusori del *beato regno*, pieni zeppi di uomini e giovani generosi condannati per delitto di pensiero e di pietà umana. Con tutto ciò la borghesia, che non potè fare a meno di dare a credere d'essersi scandalizzata per i disordini bancari e vilmente si avventò contro il Giolitti dandosi per vinto, finì allo spauracchio del socialismo, tirato fuori con molta accortezza dal Crispi, che ha saputo far credere d'esser l'uomo necessario a reprimere e disperdere i partiti sovversivi, la borghesia, diciamo, getta via da sé ogni scrupolo e lo difende e lo difenderà, scusando la sua immoralità e disonestà col dire che era così già conosciuta.

Oggi quindi condizione *sine qua non* per andare o rimanere al potere è fare o, per lo meno, dare a credere di fare gli interessi della classe borghese, la quale, per capere i suoi privilegi, piglia a calci la morale, la onestà, la lealtà, le leggi e lo statuto. E la stampa (poca davvero!) continua a rinfacciare al Crispi i suoi discorsi di Palermo e di Firenze, e l'on. Felice Cavallotti da più di un anno coraggiosamente ma inutilmente sostiene il duello con lui sulla moralità.

Ma gli avversari attuali del Crispi, un tempo avversari del Giolitti, del Di Rudini, del Nicotera, del Depretis, ecc., si son mai domandati il perché tutti questi uomini politici, andati al potere con le migliori intenzioni del mondo, han dovuto seguire una linea di condotta molto diversa da quella che si erano prefissa? Si son domandati il perché alcuni, per mantenersi onesti e coerenti, han dovuto ritirarsi? Se costoro si fossero imposti questo compito e si fossero dati la briga di studiare l'ambiente e, lasciando da parte le persone, avessero ricercato nell'ambiente le cause di tanta demoralizzazione, avrebbero trovato come tutto il sistema sia da cambiarsi, poiché quell'ambiente, che ha corrotto un Crispi, un Giolitti, un Nicotera, un Depretis ed altri, riuscirebbe a corrompere un Cavallotti, qualora questi salisse e volesse mantenersi al potere. I radicali, quindi, combattendo il Crispi, non fanno che opera vana, poiché, anche nell'ipotesi che riuscissero ad abbatterlo, andrebbe su un altro, che dovrebbe, per forza di cose, essere suo emulatore. Morito un papa, fatto un altro, e noi non siamo così ingenui da credere coi borghesi che la caduta di un ministero cambi radicalmente le cose, come non crediamo con gli anarchici che con la uccisione di un Carnot si possa risolvere la questione sociale.

MISERIA E MANETTE

Il governo provvede, da buon padre di famiglia, a tutti i suoi sudditi. E questa l'antifona d'ogni momento. I socialisti se ne lavino le mani come Pilato, che c'è chi pensa alla completa guarigione del misero popolo. Non si fanno differenze per nessuno; non ci sono né favoriti né derelitti; le classi sociali sono una invenzione diabolica del socialismo.

Come fu permesso ai banchieri e ai commendatori di rifarsi coi quattrini degli altri, come fu provveduto all'educazione dei capiscarichi coll'assegnarli alla reclusione o al domicilio coatto, come furono sfamate le migliaia di dimostranti nel modo che tutti sanno, così il governo ha promesso di togliere le cause di disordini e di rivolta con provvedimenti atti a sanare il mal della miseria. Su tutti si stende l'ala protettrice dei governanti. A riprova di ciò, si legge nel *Resto del Carlino* di domenica la seguente corrispondenza da Palermo:

Cottone Salvatore, lustracape cinquantenne, stamane venne trovato cadavere sulla gradinata della chiesa della Concezione. L'infelice che da parecchio non toccava cibo, adagiato colà ed esalava l'ultimo respiro. I preti dentro la chiesa furono avvertiti del grave stato del lustrino, ma lo lasciarono morire tranquillamente.

Avvicinandosi l'inverno, si manifestano più gravi i segni della miseria. A Nicosia e nei paesi vicini, dal giugno all'ottobre sono emigrate per l'America ben quattrocento famiglie.

A Mazzara vi sono state dimostrazioni contro il municipio per le eccessive fiscalità nell'esazione dei dazi.

E questa è la storia di tutti i giorni e di tutti i paesi. Morti di fame, suicidi per pellagra, emigranti, insorti, fanno le spese della cronaca quotidiana e attestano della bontà dei metodi usati dalle classi dirigenti.

Ma non si abbia timore, che il governo provvede. A Palermo un infelice è morto d'inedia? A Nicosia si emigra? A Mazzara la plebe si leva in tumulto? Dalli ai socialisti! Dalli a quegli arrabbiati che fo-

mentano le tristi passioni di parte, collo svolare impudentemente gli altrui padrocinii e le strazianti miserie delle popolazioni!

La Commissione centrale pel domicilio coatto ha confermato la condanna di diciotto mesi ai socialisti Drago e Colnago e di dodici al Lovetere e al Maniscalco. La Sicilia non aveva dato abbastanza vittime e se ne son volute altre a saziare la smania di vendetta dei nostri umanissimi reggitori.

Le plebi siciliane seguiranno a soffrire la fame; i tumulti si rinnovano con frequenza spaventosa; ma intanto i socialisti sono in luogo di pena e l'ordine, almeno per il minuto che passa, è ristabilito. Peliameo e scorticiamo, fin che c'è tempo; poi... al poi ci penseremo domani!

LE CINQUE PIAGHE del movimento cattolico italiano

Questo bel titolo l'ho rubato tal quale ad un articolo di un periodico clericale, *L'idea nova*, che vede la luce in Faenza (n. 6, 1895). Quell'articolo è, caso inaudito fra i clericali, una critica brillante, che uno di essi, il sig. Filippo Meda, milanese, fa al partito in cui egli milita. E ci ho trovato dentro confessioni e rivelazioni così preziose che mi pare un peccato defraudarne i lettori della *Lotta*.

La prima piaga che l'autore ci rivela è la *discordia*. Proprio così. Il Meda descrive briosamente « gli ambasciatori di uno stesso sovrano che litigano fra loro, e gli uni che vantano brevetti di ortodossia, e gli altri che sfoderano le loro carte patenti »; deplora « queste abitudini litigiose (non sono casi isolati, sono abitudini) che costituiscono il tarlo roditore delle associazioni »; lamenta « gli odi (nientemeno!) che passano di generazione in generazione come eredità », ecc.

Ma, domanderà qualcuno, dov'è la tanta vantata obbedienza filiale, dove il prestigio dell'autorità ecclesiastica? Eh, l'autorità, diciamo testualmente dal Meda, « l'autorità, po-veretta (sic), quando s'è provata a troncar le risse, è riuscita a metter piuttosto legna che acqua sul fuoco ».

Ecco, lo vorrei far un po' di confronto fra il partito clericale e il socialista. Ma siccome non voglio seguire il sistema dei clericali, di parlar del proprio partito sempre a superlativi, così mi contenterò di suggerire al sig. Meda che venga un po' fra noi a studiare col suo fine spirito critico la nostra organizzazione, le nostre abitudini, ecc. Chissà che non abbia ad imparare qualche cosa di buono; chissà che agli occhi suoi questo partito sovversivo, questi uomini nemici dell'ordine, insofferenti di ogni autorità, non abbiano a fare una figura discreta messi a confronto con quegli uomini d'ordine per eccellenza che sono i clericali. Venga il signor Meda, noi gli apriremo le nostre sedi, e poi... poi attenderemo pazientemente che i clericali facciano altrettanto verso qualcuno di noi.

Il secondo appunto proprio non me lo sarei aspettato, la *penuria del vile metallo*. Stupite pure, o lettori, che ne avete ben d'onde. « Le istituzioni cattoliche », scrive il Meda, *devono lottare quotidianamente coi disavanzi per tenere un po' viva la causa di Dio, mentre non mancano i Cresi che con una goccia del loro oro potrebbero infondere il sangue e la vita ».*

Oh! santo Iddio, chi l'avrebbe immaginato? Noi, vedete signor Filippo, abbiamo i nostri modesti bilanci colpiti da una grandine incessante che voi non avete, voglio dire i sussidi alle vittime della persecuzione; d'altro canto i Cresi, pur troppo, non sono di regola i nostri migliori amici; eppure i nostri rendiconti (e potrete esaminarli liberamente se verrete a trovarci) non ci fanno mica disonorare! Questione di fede, caro mio, di quella fede che i clericali hanno accaparrata tutta per sé soli.

La fede! Ecco un altro tasto che stride maledettamente nel concerto già poco armonico dei clericali. Volete un saggio del fervore apologetico di questi messeri? « Si lavora un poco d'inverno, è sempre il Meda che parla, quando le sere sono lunghe, e il partecipare alle sedute non porta troppo incomodo (leggi: quando i ricchi oziosi non sanno come ammazzare il tempo); viene l'estate, viene la villa, vengono gli affari, e addio sedute! » E altrove: « Le sale dei comitati rimangono deserte, mentre quelli che ne dovrebbero fare centro di vita continua se ne stanno lontani in lieti e fruttiferi ozi ». (Caratteristiche quegli ozi fruttiferi!) E poco dopo: « Le basi sociali si vanno scalzando, e i buoni se ne stanno a casa a divertirsi o ad ammonticchiare oro e banconote. » (E se fanno questi i buoni, chissà che cosa faranno i cattivi!)

Ma non basta ancora. A rincarare la dose, l'autore scopre una quarta piaga: che « al movimento cattolico manca l'appoggio organico, effettivo, del clero ». E la fede, carino, la fede che spacca le montagne!

Qui il confronto fra clericali e socialisti non lo faremo noi; l'ha fatto, e mica male, quel D. Trione che al Congresso eucaristico di Milano non seppe sferzar meglio l'apatia dei clericali se non col dire che *se i socialisti avessero i puliti, farebbero miracoli*. Parole che in buon volgare vogliono dire: noi clericali, a confronto dei socialisti, siamo dei buoni a nulla. E dire che i congressisti a questa patente di imbecillità risposero con applausi. Si vede che i clericali sono molto intelligenti, nevvro signor Filippo?

Del resto si consolino i nostri avversari. Fra i socialisti c'è e' oggi tanta inerzia, che... le Questure han pensato bene di proibire le nostre riunioni, anche privatissime, e... non soltanto d'inverno quando le sere sono lunghe.

Finalmente l'amico lamenta che tra i cattolici, come partito politico tengano ancora un posto molti che *zelano qualche interesse speciale* e domanda che la navicella venga sbarazzata da questa zavorra.

Qui, caro signore, bisogna che ci intendiamo. Io vorrei che mi spiegaste chiaramente quali sono gli interessi generali, o essenziali, del partito clericale. Perché se questi interessi (parliamo così in teoria) fossero quelli della fede cattolica, e vi toccasse gettare a mare

tutti quelli che « zelano » altri interessi fuori di questo, oh poveri voi! la zavorra sarebbe tanta, che il pallone s'innalzerebbe con rapidità vertiginosa fino... al regno de' cieli.

Ditemi un po', in confidenza. Quanti sono fra i vostri amici clericali quelli che osservano scrupolosamente i comandamenti di Dio e di Santa Madre Chiesa? In altre parole: che siano non solo clericali ma anche cattolici?

Anzi, perdonatemi la franchezza, io dubito fortemente che anche voi doveste acconciarvi ad essere gettato giù come zavorra inutile. Invece di far gli occhiacci, andate un po' a leggere quanto avete scritto a pagina quarta: « *Cattolici, volete salvare le vostre proprietà, volete sicurtà la vostra famiglia? venite nel nostro campo* », ecc. Ma e la fede, e la religione dove le avete lasciate?

Poche righe dopo ribadite il chiodo, e come! « *Lasciando che i pigri dormano, si svegliarono le cartucce da dinamite (buuum!!!) faranno saltare le loro ville e le loro case*. » Si vede che « zelate » assai, le ville e le case, ma e la casa di Dio! Oh! la casa di Dio non l'avete dimenticata proprio del tutto, perché subito dopo soggiungete: « *E non soltanto le ville e le case, ma anche le chiese, si anche le chiese*. » Non vi pare un'ironia feroce quell'« *anche le chiese* » messo là proprio per compassione? Davvero che il vostro zelo per la casa del Signore non è molto edificante!

Come vedete, caro signore, se avete fatto al vostro partito una critica volontaria, ne avete fatta una involontaria, anche più severa. Ma, credete a me, avete troppa sincerità e perciò non siete destinato a far fortuna nel campo clericale. In scierista, come in loggia, la critica e la discussione sono colpite d'anatema, e non andrà molto che ve ne accorgete. Allora forse la vostra coscienza vi dirà che non può essere verità là dove si ha paura della luce; quel giorno vi persuaderete che c'è un partito solo che non ha nulla da nascondere, e nel quale lo spirito critico è una qualità molto pregiata, perché in quel partito si è convinti che la critica non è altro che la ricerca del vero.

Allora ci rivedremo... e ci intenderemo.

NEL BRASILE

Il XX settembre — Il movimento socialista — La sorte dei nostri emigranti — L'origine della proprietà privata.

(NOSTRA CORRISPONDENZA DA GENOVA.)

Reduce da un viaggio nel Brasile, penso di mandarvi alcune notizie che, se credete opportuno, pubblicherete.

In S. Paolo, la città che accoglie maggior numero di proletari italiani, a cura di un Comitato a capo del quale stava il console d'Italia, fu solennizzato il 20 settembre, con feste, che poco su, poco giù, sono quelle di tutti i paesi. Nel teatro Apollo alcuni italiani pronunciarono i soliti discorsi, infarciti di vecchio ciarpane patriottico, inneggianti, come è vezzo nella borghesia, alla libertà di pensiero e di coscienza. I socialisti di S. Paolo però, senza menomamente rinnegare il significato storico di quella data, non presero parte alla gazzarra ufficiale, imposta a un console da un violatore delle pubbliche libertà, quale è Francesco Crispi.

Studiando addentro lo spirito di simili feste ufficiali, ho appreso che il più delle volte sono condotte da alcuni, i quali hanno lo scopo di rendersi benemeriti presso il console locale (questo fa altrettanto per conto suo verso il governo del suo paese) collo scopo di guadagnare qualche croce o commendata (1). E così i socialisti di S. Paolo celebrarono il 20 settembre, come gruppo autonomo, indipendente, dimostrando in tal modo come oggi in Italia non si possa degnamente commemorare quella data, giacché la borghesia italiana e Crispi suo fedele servitore ne rappresentano la negazione più categorica ed assoluta. Ciò che avvenne in S. Paolo, accadde pure nella capitale federale, a Rio Janeiro, a Santos e in altri centri. In questa ultima città, che tiene un porto commerciale dei più importanti del Brasile, esiste un partito socialista bene organizzato. Difatti vi troviamo un Circolo socialista numeroso per soci di ogni nazionalità, retto da un regolamento-statuto marxista, che tiene a sua disposizione un giornale, *A Questao Social*, che promuove conferenze di propaganda e che tiene pure una biblioteca ricca di libri e opuscoli. Il compagno Lima Cortes, conoscitore di lingue straniere, ha tradotto in lingua brasiliana, cioè portoghese, la *Quintessenza del socialismo* di Schaffle, e ora il giornale *A Questao Social*, a guisa di appendice, ne pubblica un capitolo per ogni numero.

Questo è un bellissimo metodo di vera e sana propaganda. In Rio de Janeiro, in S. Paolo e altri luoghi esistono pure circoli socialisti, giovani sì di vita, ma pieni di vigoria, e che come tali promettono bene, crescendo al sole di una maggiore libertà che non sia in Europa. Nel Brasile, che si può dire appena uscito dalle fasce della infanzia, c'è, si voglia o non voglia, maggiore libertà di coscienza e di pensiero, che non sia nel continente europeo (dell'Italia oggi non si parla). Viaggiando in quelle regioni ho letto nei giornali socialisti certe verità nude e crude, nei giornali antiministeriali certe invettive contro gli uomini del governo, ho udito certi discorsi pubblici e privati, che in Italia sarebbero più che sufficienti per essere cacciati a domicilio coatto o più facilmente nel carcere.

Un fatto devo mettere in chiaro: il movimento socialista del Brasile in gran parte (1) Come ultima notizia, fresca ed esilarante, tengo questa: alcuni italiani di S. Paolo, in cerca di onorificenze, spedirono al generale Barattieri una spada, con una dedica, nella quale si appende come quest'arma sia simbolo di valore e di diritto. Nel secolo 19.°, il diritto sulla punta di una spada? Crispi risponde. Ecco un'altra schiera di futuri cavalieri e commendatori, abbastanza buffi e comici!

è marxista, però c'entra di quando in quando qui una nebulosa di Mazzini, il suo spirito di rivolta, altrove un po' di repubblicanismo. Interpellati coloro che sono addentro nel partito e che da molti anni abitano il Brasile, ne ho desunto che tra breve il partito socialista del Brasile prenderà la via netta e decisa che ha già preso in Europa.

Se in questa ultima, con la scorta del *Capitale* di Marx, è facile, sperimentalmente parlando, farsi un'idea della formazione dei capitali, nel Brasile, credo sia ancor più facile, perché bastano pochi anni di vita per seguire codesta formazione dall'alfa all'omega.

In questa regione si trovano immense distese di terreno e selve vergini, che aspettano la mano dell'uomo che le lavori. Il padrone di questi beni è, come al solito, lo Stato. Che questo poi non sia in ultima analisi che la classe capitalista, ognuno lo sa. Or bene un uomo, che potrebbe anche essere un ministro, un deputato, o altro simile pezzo grosso, fa la frequente commedia di *comperare* un vasto terreno dallo Stato, e difatti lo compera per una moneta irrisoria. In questa sua nuova possessione, introduce migliaia e migliaia di schiavi bianchi, *vilgo emigranti*, che provengono dall'Europa, laceri, affamati, seminudi, inebetiti dalla miseria. Se, nelle regioni, dove sono alloggiati, come generalmente accade, c'è febbre gialla, vaiolo, beri-beri (malattie endemiche), poco monta; il capitale esige le sue vittime.

Trascorsi dai dieci ai venti anni, quel terreno, che un tempo nulla produceva e che passò nelle mani del capitalista nel modo veduto, viene ad aver acquistato un valore reale di milioni e milioni di lire, mentre in origine conteneva in sé un valore di poche centinaia di migliaia di lire. E questione oziosa occuparsi se quel terreno sia ingrassato dalla carne e dal sangue di migliaia di lavoratori, se sia reso biancheggiante dalle ossa dei medesimi, morti in conseguenza delle terribili malattie che infestano quei luoghi; — il capitalista vive a Petropolis (1) fumando tranquillamente il sigaro di Bahia, dormendo i suoi placidi sonni: sa che le sue possessioni esistono, ma non va a vederle, perché teme la febbre gialla.

Bisognerebbe proprio che i difensori del così detto ordine borghese vedessero dei schiavi bianchi appena giungono nel Brasile. Stanchi, sfiniti dal viaggio, sono cacciati all'Isola dei Fiori o al Palazzo d'emigrazione (come viene chiamato dai brasiliani), dove nutriti di acqua, riso, pane bigio, con un tavolato per letto (se alcuno vuole smentirmi s'attenti pure), attendono la loro definitiva destinazione. Ben presto, affondano in quelle misere carni, le loro ugne rapaci i così detti *sensali del lavoro*. Questi hanno l'incarico, dietro pagamento adeguato da parte dell'interessato, di scegliere tra i nuovi arrivati i più forti, i più robusti, e quindi i più atti al lavoro, i quali andranno, a guisa di schiavi, legati i polsi dalla catena della fame, alla mercede di un ricco signore.

Che dirò dei bambini che in gran numero muoiono appena giunti al Brasile, delle grida di disperazione, delle bestemmie, delle imprecazioni che contro la madre patria si odono nel Palazzo d'emigrazione?

Ecco le pure e sante origini della proprietà, ecco la patria grande, ecco la sacra famiglia della borghesia attuale! Ecco il capitale frutto del lavoro individuale!

Trovandomi un giorno a tu per tu con un *faziendetro* (latifondista) dello Stato del Paraná, lo interpellai sulla abolizione della schiavitù nel Brasile. Dopo un sospiro, quasi rinnovando un dolore ineffabile, rispose: « Alla sera mi coricai a letto milionario, al mattino mi svegliai poverissimo, giacché appresi come gli schiavi fossero stati liberati. » Quel disgraziato, richiese, si professò cattolico-cristiano. Ecco la sintesi del capitale!

Che dovrò dire del capitale mobile, accumulato nelle mani di pochi? In Brasile, di quando in quando odi dire: — Tizio, dieci anni fa, nulla possedeva, oggi è un ricco banchiere. Caio me lo ricordo bene, in origine era poverissimo, oggi tiene in mano un commercio, che lo fece divenire milionario. — E di questo passo, puoi fare la conoscenza di vari individui, divenuti i re di un immenso capitale, ravvolto nel mistero (per celia ben s'intende).

È inutile che il governo repubblicano faccia imprimere nelle sue monete *l'economia fa la prosperità*; ormai l'ingenuità è scomparsa dal mondo.

(1) Petropolis è la città dove, per condizioni climaterico-igieniche, si può viver sicuri di fronte alle malattie infettive; è divenuta quindi il luogo di ritrovo abituale dei ricchi brasiliani.

È NATURALE

Tre anni fa, nel 1892, arrestato in abito da prete, era condannato per peculato dal verdetto popolare dei dodici giudici giurati alla pena del carcere per 7 anni il direttore del Banco di Napoli, comm. Vincenzo Cuciniello, reo confesso. Dopo quel giorno, in cui le porte del carcere si aprirono (almeno così ci fu dato a credere) anche per un pezzo grosso, nessuna voce di protesta da parte del popolo si levò contro tal condanna e neppure la stampa ministeriale, che con tanto calore deve e suol difendere i deplorati, i corruttori, i falsi testimoni, i trafficanti di decorazioni ed i ladri, ebbe potere e ardire di sollevare lamenti sulla infelice sorte del Cuciniello. Popolo, dunque, e stampa con il loro eloquente silenzio o con

le loro manifeste approvazioni eran concordi nel dire: *sta bene*.

Quasi un anno e mezzo fa, il 30 maggio del 1894, il regio tribunale di guerra di Palermo condannava per delitto di pensiero e di amore all'umanità, per delitto cioè di socialismo, l'on. Giuseppe De Felice e compagni complessivamente a 74 anni di reclusione con l'inasprimento della segregazione cellulare. Ma, dinanzi a tanta enormità, gli uomini più eminenti del nostro foro e delle nostre università, tra' quali l'Impallomeni ed il Bovio, inoltrarono e sostennero contro tal sentenza ricorso alla Corte suprema di Roma, la quale non potè fare a meno di constatarne e di proclamarne indirettamente la iniquità con lo augurarsi che presto venisse l'amnistia a sanare le offese al diritto ed alla giustizia.

Della stampa, quella onesta stigmatizzò con frasi roventi la feroce e bestiale sentenza; quella ministeriale o mantenne un riservato e prudente silenzio, o ebbe, per quanto con molta moderazione di linguaggio, a disapprovare le enormezze del regio tribunale militare.

Uomini di temperatissime opinioni ed abbastanza misonetisti, recatisi in Sicilia a studiare l'ambiente etico-sociale, constatarono che le cause dei moti erano da ricercarsi nelle male amministrazioni locali, nelle prepotenze dei signorotti, nella trascuratezza del governo e nella improvvisa e rapida depressione economica dell'isola o, lealmente riconoscendo (come, per citarne un autorevole, il senatore ed ex ministro on. Villari) che i *Fasci* veramente socialisti non ebbero nei tumulti né parte, né colpa, vennero a proclamare alto la innocenza dei condannati e, conseguentemente, a richiamare il governo sui suoi disastrosi errori.

Consigli comunali e provinciali, composti per grandissima parte di moderati borghesi, chiesero nelle loro sedute inaugurali all'unanimità l'amnistia per la pacificazione degli animi. La massa del popolo italiano finalmente protestò con mezzi pacifici e legali, ma abbastanza significanti, in comizi e nelle elezioni amministrative e politiche raccogliendo migliaia e migliaia di voti sui nomi degli onesti condannati, dei nostri martiri. Insomma, popolo, enti morali, stampa ed uomini politici di ogni partito furono e sono concordi nel reclamare che giustizia fosse e sia fatta.

Ora la settimana scorsa in alcuni giornali ha timidamente fatto capolino la notizia che al Cuciniello sarebbe stata o sarebbe concessa la grazia per un pietoso riguardo alla sua tarda età. E ciò, ben s'intende, senza che a nessun onesto mai sia venuto in mente di far sollecitazioni o pratiche di sorta. Sembra che ancora questa grazia non sia venuta, ma è certo che non si farà molto attendere con Crispi al potere, che, a dir vero, si dimostrò poco generoso verso un suo compagno di gesta, impedendo al solo Cuciniello di assistere con i suoi pari alla gazzarra del 20 settembre.

Ma per gli onesti De Felice e compagni, non ostante le proteste della parte onesta e ben pensante del paese, gli ammonimenti degli uomini più ortodossi e della stampa non venduta, non ostante il dolore inconsolabile di madri, di spose e di figlie, non ostante lo stato grave in cui versava il vecchio padre dell'avvocato Montalto, non ostante le allarmanti condizioni di salute dell'on. De Felice, non si è fatta giustizia, ma si sono concesse soltanto grazie parziali.

È naturale. I furfanti quando s'intoppiano nei galantuomini, li acciuffano e, temendo di essi, magari li sopprimono; ma, quando s'incontrano con altri furfanti, si stringono cordialmente la mano e fanno a giovarsi in barba alla onestà ed alla moralità.

Il popolo guarda e... fremete.

ALLA LARGA!

Che Dio ci guardi, scampi e liberi dalla amicizia o dalla affinità di certa gente! Ci vien fatto d'esclamare alla lettura d'un lungo articolo, scritto da due messeri e spedito dalle macchie del grossetano alla *Etruria Nuova*, « rivista » settimanale che si stampa a Grosseto sotto gli auspici dell'on. Socci. *L'Etruria* (per chi non lo sapesse) è rossa scarlatta, anzi è democratico-sociale.

I due messeri confessano con una faccia tosta ammirabile che il socialista dottor Mori fu licenziato dal comune di Giuncarico, unicamente per le sue opinioni politiche. E aggiungono che ciò fu bene, poiché i socialisti vogliono « introdurre l'odio di classe, innalzare la bandiera del collettivismo, del comunismo e dell'anarchia ». Questo è un piccolo saggio dei mille propositi e delle sporche infamie stampate e firmate. La firma qui non è segno di coraggio, ma di mancanza di pudore.

Lasciamo da parte le contumelie rivolteci e il linguaggio da questore o da procuratore del re; e facciamo invece tesoro della lezione, che ci danno, col sentenziare che il socialismo non è possibile, perché « la famiglia umana non è un convento di frati, una caserma di soldati, o un branco di pecore »; sarà, a quanto pare, un branco di canaglia.

« Noi sentiamo il culto... per la libertà ». Prima di andare avanti nella lezione, prendiamoci un minuto di riposo, intanto che ci rivolgiamo per informazioni al dottor Mori. La libertà, a quel modo, l'ha sempre onorata anche il signor Crispi.

Per dei radicalissimi, via, non c'è male!